

La Teoria degli Antichi **I quattro autori**

ELENIA T. RIZZA



LA TEORIA DEGLI ANTICHI I QUATTRO AUTORI

ELENIA T. RIZZA



Il secondo capitolo della saga *La Teoria degli Antichi*

Copyright © 2021 Elenia T. Rizza

Tutti i diritti riservati.

ISBN-13:

In copertina: Canva immagini

Elaborazione grafica di Sondra Putto

(© 2021 archivio dell'autrice)

*Scrivere è sempre nascondere qualcosa
in modo che poi venga scoperto.*

Italo Calvino

LA TEORIA DEGLI ANTICHI
I QUATTRO AUTORI

1

Antonio si svegliò di soprassalto senza sapere dove si trovasse. Guardandosi intorno non riconobbe alcunché di familiare e, quando tentò di alzarsi, si rese conto di avere polsi e caviglie immobilizzati. Si sforzò di ricordare cosa fosse successo e pian piano l'immagine della stazione cittadina si fece strada nella sua mente. La giornata era stata rocambolesca, così come la sua conclusione.

Mentre vagavano alla ricerca di Rebecca De Stefanis, lui e Riccardo erano incappati nella figlia minore e nel suo fido collega. Stranamente avevano evitato lo scontro, tentando invece la fuga, e ci erano quasi riusciti. Non sapeva come, non lo aveva capito e non si era fermato a rifletterci sopra, ma era comparsa un'apertura nel terreno, proprio nel mezzo del marciapiede. Un attimo prima c'era l'asfalto e quello dopo l'agente e l'Osservatore venivano fagocitati in una pozza nera come petrolio. L'istinto non l'aveva tradito e, trascinandosi dietro Riccardo, anche loro erano riusciti a infilarsi in quella buca prima che il marciapiede tornasse al suo posto.

Dopodiché non avrebbe saputo raccontare cosa fosse accaduto, né come si fossero risvegliati in mano a quelli dell'Agenzia. I ribelli dovevano averli messi fuori gioco durante la discesa in quel tunnel verticale. Ricordava solo il buio pesto che li avvolgeva e li opprimeva e poi, a un certo punto, un flash accecante, probabilmente la luce del flusso di una pistola a impulso. In qualche modo dovevano aver evitato di sfracellarsi al suolo perché, nonostante si sentisse uno straccio, non gli sembrava di avere qualcosa di rotto.

Un sorriso amaro gli incurvò le labbra, chissà quanto tempo era trascorso da quel momento; non aveva alcun modo di scoprirlo. I segni violacei delle manette ai polsi costituivano un'indicazione, così come i muscoli doloranti e la nausea che lo assaliva a tratti, come la marea. Forse la domanda giusta da porsi era a quante sedute di tortura l'avessero sottoposto per essere in quello stato. Sospirò a fatica, lo sterno costretto sotto le fibbie delle bande elastiche che lo assicuravano al lettino. Digrignò i denti al ricordo della moltitudine di agenti che li aveva arrestati.

La sua mente era in grado di richiamare ogni singolo evento di quella dannata giornata, in maniera lucida e ordinata, dal pedinamento della ragazzina, alla corsa folle fino a Fortenuovo, allo scontro con l'Osservatore, all'incidente causato da Riccardo e all'ultimo ordine impartito da Giorgiana De Stefanis: uccidere sua madre, quella vera questa volta, ragion per cui si erano diretti in città. Poi, dal momento in cui si erano lanciati nel vuoto nelle profondità della stazione, la sua memoria subiva un black-out, e la coscienza tornava al momento del brusco risveglio fra le mani degli agenti.

Da lì in poi rammentava l'accaduto, ma non in modo lineare, più che altro aveva dei flash di ricordi, simili a degli incubi, i suoi peggiori incubi. Le scariche delle pistole avevano fatto svanire le capacità di Riccardo, lasciandolo pressoché illeso, mentre lui ne

era uscito dolorante e stordito. Se chiudeva gli occhi poteva ancora udire la voce dell'amico, lontana e ovattata, mentre rispondeva alle domande degli agenti.

«Avete ucciso voi Rebecca De Stefanis?» ripeteva una voce fredda, quella di un agente probabilmente.

«No, noi dobbiamo uccidere Rebecca perché non era un soggetto» rispondeva Riccardo, cercando di spiegarsi.

«Avete ucciso voi la sentinella?» aveva insistito l'Agente.

«La sentinella non era la sentinella» aveva chiarito Riccardo. Ah, se solo Antonio ripensava alla fatica fatta per spiegarglielo a sua volta.

«Siete i ribelli catturati a Fortenuovo?» domandò spazientito l'agente e, incapace di trattenersi, aggiunse: «siete stati voi a uccidere la De Stefanis?»

«No, noi no» aveva risposto Riccardo recependo solo l'ultima domanda, incapace di coglierle entrambe. «Dobbiamo trovare e uccidere Rebecca De Stefanis, la sentinella.» A quel punto l'Agente aveva definitivamente perso la pazienza e, dopo averli tramortiti con la pistola a influsso, li aveva sbattuti nel retro del furgone. Non sapeva che fine avevano fatto tutti i ribelli, ma lui e Riccardo erano stati prelevati.

Si dette nuovamente un'occhiata intorno e deglutì. Forse sapeva dove si trovava: a giudicare dal pavimento e dalle pareti che intravedeva oltre la teca in cui era rinchiuso, dovevano averlo portato al Centro di Ricerca Est. Eppure non ricordava di essere stato interrogato; magari non era ancora successo, forse lo tenevano lì in attesa di cominciare con la tortura che preludeva le domande. A pensarci, era improbabile che Giorgiana l'avrebbe permesso. Aveva troppo da perdere nel caso lui avesse parlato. Siccome era ancora vivo le possibilità erano due: o quella donna aveva un piano per farlo fuggire prima che accadesse il peggio o stava aspettando qualcosa prima di farlo fuori. La prima sembrava piuttosto improbabile, la seconda era possibile, anche se non immaginava cosa potesse mai trattenerla dal premere quel pulsante e farla finita subito.

«Antonio? Sei sveglio?» chiese una voce sconosciuta, forte e chiara. Girò il capo in modo da guardarsi attorno. Non vedeva anima viva in quella stanza; anche se il vetro della teca rendeva tutto ciò che lo circondava sfocato, era sicuro che ci fossero solo macchinari intorno a lui. Eppure non poteva provenire da un altoparlante, la voce l'avrebbe raggiunto più ovattata, invece la udiva forte e chiaro.

«Mi senti, Antonio?» disse ancora lo sconosciuto. «Ti parlo da un auricolare posto nel tuo orecchio, ce l'ho messo quando sono venuto a cercarti. Non eri in condizione di parlare, così ho pensato di rimandare la conversazione.»

Antonio deglutì un fiotto di speranza e si costrinse a mantenere la calma. Doveva esserci il trucco. «Chi sei?» domandò rauco.

«Puoi considerarmi un amico» rispose quello atono. Sembrava tranquillo e a suo agio come se stessero chiacchierando davanti a un caffè. «Sai dove ti trovi?»

«Penso che mi abbiano portato al Centro di Ricerca Est. Ma non ricordo bene cosa è successo...» rispose, decidendo di assecondarlo per vedere dove sarebbe andato a parare. Poi si arrischiò a chiedere: «Riccardo sta bene?»

«Sei stato interrogato e hai detto qualcosa riguardo al vecchio Direttore, Simone De Stefanis. Questo te lo ricordi?» chiese quello, ignorando la sua domanda. Antonio colse una quasi impercettibile nota di apprensione nella voce.

«Io...non lo so» rispose inebetito. Lo avevano arrestato perché lo credevano un ribelle ed era stato sciocco pensare che non l'avessero ancora interrogato. Poteva ritenersi fortunato di non ricordare niente dell'esperienza. «Ma a te che importa? Non era l'omicidio della sentinella la questione più urgente?» domandò in tutta sincerità.

«Non per me. Allora? Sai qualcosa in proposito?» insistette, ora decisamente ansioso. Dunque era di questo che si trattava, per qualche ragione gli importava di quella vecchia storia. Chissà perché l'avevano tirata in ballo durante l'interrogatorio riguardante la sentinella. A parte il fatto che si trattava di membri della stessa famiglia, le due morti non avevano niente a che fare l'una con l'altra. A parte lui, che era presente a entrambe, si intende. Antonio era indeciso.

«Anche se fosse?» domandò infine. «Io cosa ci guadagno a dirtelo?»

«Posso farti uscire da lì» fu la pronta risposta dello sconosciuto.

Antonio rimase in silenzio, valutando l'offerta. Era possibile che fosse una trappola, ma i video degli interrogatori che gli avevano mostrato durante l'addestramento confermavano che la sua doveva trattarsi di una sistemazione fortuita; l'utilizzo di un auricolare era sospetto, non faceva parte della procedura, il che significava che magari aveva davvero una chance di fuggire. Ma perché proprio quella storia morta e sepolta? Non c'era nessuno che potesse essere interessato a rivangarla, lui meno di tutti: sapeva bene che se avesse osato farne parola l'avrebbe pagata con la vita; sempre se non ci pensava prima Giorgiana. D'altra parte non conosceva agenti che fossero usciti vivi dal Centro Est, e se quel tizio diceva la verità lui avrebbe potuto essere il primo.

«Provalo» gli intimò. La voce non rispose, ma in compenso udì un clang metallico e gli anelli che imprigionavano polsi e caviglie si aprirono, lasciandolo libero di muoversi. Poi, con un rumore di sfiato, la teca dentro alla quale era posto si sollevò, permettendogli di alzarsi dal lettino. Con un sonoro clic, anche la luce accanto alla porta divenne verde, segno che ora era aperta e lui libero di uscire dalla stanza.

«Ok, sai il fatto tuo» riconobbe Antonio, tentando di trattenere lo sconcerto. Doveva trattarsi di un hacker formidabile per essersi introdotto nel sistema del Centro e aver sabotato a quel modo le difese dell'Agenzia. «Resta il fatto che non posso uscire tranquillamente dall'ingresso principale. Come la mettiamo con le guardie e le trappole?»

«Tu raccontami la verità e io ti guido fuori» replicò lo sconosciuto.

«Va bene...cosa vuoi sapere?»

«La morte del vecchio Direttore...» fece una breve pausa esitante. «Non fu un suicidio, vero?»

«Ma perché mi chiedi di questa storia...» sospirò Antonio cominciando a sentire l'ansia. «Ha mica ritrattato?» domandò con un'improvvisa illuminazione.

«A chi ti riferisci?» chiese quello di rimando.

«Lascia perdere. Sì, io penso di sì...»

«Vuoi dire che non sei stato tu ad ucciderlo?» domandò ancora la voce spazientita.

«Non ho premuto il grilletto, ma è come se l'avessi fatto dato che la pistola che ha sparato era la mia.» Passarono alcuni lunghi secondi di silenzio e Antonio temette che il tizio l'avesse abbandonato. «Sei ancora lì? Mi guidi fuori, adesso?»

«Ancora una cosa. Chi è che avrebbe ritrattato? C'era qualcun altro quella sera al Centro di Controllo?»

«Spiacente, non cadrò in questa trappola» disse Antonio togliendosi l'auricolare dall'orecchio.

«Non è una trappola! Dimmi solo se è possibile che qualcuno abbia usato la tua arma per uccidere il Direttore! Ehi? Antonio?» lo sconosciuto era in preda all'agitazione. Antonio non ebbe problemi a udire la sua voce tenendo l'auricolare davanti al viso. Era un gingillo minuscolo, color carne, gli parve che assomigliasse a quelli usati in Agenzia. Quella storia puzzava e lui non era uno sprovveduto, non più. Buttò l'auricolare per terra e lo calpestò, mettendo così a tacere l'ignoto benefattore, poi imboccò la porta.

Il posto sembrava silenzioso, il corridoio su cui affacciava la sua camera lo era senz'altro: sulla sinistra c'erano diverse porte chiuse da cui non proveniva il minimo rumore, mentre sulla destra una finestra lasciava intravedere il cortile esterno. Fece qualche passo in direzione di quest'ultima e, con sua grande sorpresa, si rese conto di non essere nei sotterranei; anzi, a giudicare dalla vista doveva trovarsi almeno al terzo piano. Antonio si inoltrò nel corridoio facendo scorrere lo sguardo sulle targhette poste accanto alle porte; si addentrò nello spogliatoio e con gioia trovò un attaccapanni da cui strappare un camice e una grata con diverse paia di scarpe. Dovette provare tre paia di stivali prima di incappare nel suo numero, dopodiché tornò in corridoio e proseguì fino a che non incontrò un ascensore. Schiacciò il pulsante della discesa e attese, ben sapendo che avrebbe dovuto controllarsi, ma non riusciva a fare a meno di guardarsi intorno in maniera furtiva.

Non era mai stato in un Centro di Ricerca e quello godeva di una fama che lo atterrava; in più, per quanto ne fosse grato, trovava strano non aver incontrato nessuno. Le porte dell'ascensore si aprirono e per poco non ebbe un infarto: si portò una mano al petto nel vano tentativo di sedare i battiti impazziti del suo cuore, poi si fiondò dentro pigiando con forza il tasto del piano terra. Durante la discesa si voltò e lo specchio gli restituì lo stesso riflesso inclemente di poco prima: aveva un aspetto tremendo.

Si toccò il viso e rivolse al suo doppio uno sguardo incredulo. Si chiese per quanti giorni l'avessero tenuto imprigionato, poi si diede una scrollata e fece due respiri profondi: sarebbe uscito da lì, ce l'avrebbe fatta, doveva solo ricordare l'addestramento. Convinzione e sicurezza, così si raggiungevano gli obiettivi. Il primo passo era trovare l'uscita. Come se fosse un segno del cielo, le porte dell'ascensore si aprirono su di una parete con un quadro che riportava le uscite di sicurezza in caso di incendio.

Gli bastò un'occhiata per capire che l'ingresso principale si trovava alla sua sinistra e, nonostante i rumori e il vociò, vi si incamminò ostentando indifferenza. Incontrò un paio di persone che l'adocchiarono, ma a parte questo nessuno lo fermò, né si sentirono allarmi o sirene. Continuò a camminare e, svoltando ancora a sinistra, intravide l'uscita: si trovava a circa tre metri, ma le persone in fila davanti a lui usavano un badge per far scattare la lucetta verde delle torrette.

Si mise le mani in tasca per nascondere l'agitazione e le dita della destra incontrarono una placchetta di plastica: la tirò fuori e riconobbe un badge. Convinzione e sicurezza. Strisciò il badge e non poté fare a meno di trattenere il respiro, finché la vista del verde non lo spinse ad avanzare; varcò le porte a vetri di fronte a lui e la luce del sole lo abbagliò. Tornò a respirare.

«Devi uscire anche tu?»

Una donna lo stava guardando con aria ansiosa. Aveva i capelli biondi raccolti in una stretta coda di cavallo, la fronte nascosta da una folta frangia e degli occhialoni dalle lenti spesse che le coprivano mezzo viso. Indossava un camice uguale al suo e tra le mani reggeva una cartelletta e un tablet.

«Sì...sono ancora in tempo?» improvvisò Antonio, sperando che la donna la smettesse di guardarlo a quel modo. Aveva fatto del suo meglio per suonare naturale, ma non riusciva a decifrare la reazione dell'interlocutrice, il cui viso e le cui espressioni restavano celate dalle cattive scelte estetiche.

«Per un pelo» rispose quella, intascando il tablet e recuperando una penna per annotare qualcosa sulla sua cartellina. Con la penna gli indicò un gruppetto di uomini a bordo di una specie di grossa golf car: la macchina puntava verso il cancello in fondo alla tenuta e sembrava in procinto di lasciare il Centro; intuì che a intervalli regolari dovevano disattivare le trappole esterne per permettere un ricambio del personale. Non poteva desiderare un tempismo migliore, e si accomodò nell'ultima fila di sedili, sorridendo alla donna che non ricambiò.

I cancelli del Centro di Controllo Est si aprirono in un movimento lento e silenzioso: il ricambio delle dieci e trenta del mattino, puntuali come un orologio. Mario raddrizzò la schiena e posò il bicchiere del caffè ormai vuoto sopra al cruscotto, per poi appoggiarsi al volante vivamente interessato; forse, anche senza il suo aiuto, Antonio era riuscito a sfruttare il tempismo fortunato del suo risveglio e ad approfittare del ricambio del personale. Se fosse dipeso da lui, l'avrebbe fatto uscire proprio in questo modo; il Centro era ipersorvegliato quando si trattava dei detenuti e dei sotterranei, ma i controlli erano scarsi nell'ala degli uffici di ricerca.

Mario era posteggiato lì davanti dalla notte precedente e non aveva alcuna intenzione di lasciar perdere: se Antonio fosse uscito con le sue gambe da quel posto sarebbe stato suo. Osservò attentamente ogni occupante di quella ridicola macchinetta elettrica ed ebbe appena il tempo di riconoscere il suo uomo seduto nell'ultima fila, prima che una tremenda esplosione lo costringesse a chiudere gli occhi.

2

Mario cercò di dominare lo sconcerto per lo spettacolo grottesco al quale aveva involontariamente assistito: del mezzo su cui viaggiavano gli uomini non era rimasto che lo scheletro capovolto sull'asfalto, riverso ad una certa distanza dal punto in cui l'aveva scorto prima del botto; dei suoi occupanti invece non rimaneva granché. Distolse lo sguardo dall'arto in fiamme che era atterrato a qualche metro dal suo fuoristrada e, trattenendo un conato di vomito, mise in moto.

Lanciando rapide occhiate furtive allo specchietto retrovisore si convinse di essersi allontanato in tempo, prima che la sua presenza richiamasse l'attenzione; nell'immagine riflessa appariva anche un triangolo verde che svolazzava nell'aria. Sorrise al pensiero di quando aveva ancorato quel telo a copertura del cassone del fuoristrada; ne aveva fissato i lembi con la stessa cura che un genitore impiegherebbe nel rimboccare le coperte al figlioletto. La velocità del mezzo stava mettendo a dura prova i suoi nodi ed era probabile che presto avrebbe scorto quel drappo scucito prendere il volo. Nel caso non si sarebbe fermato a recuperarlo: ormai il cassone era vacante e quel telo aveva compiuto il suo dovere nascondendo il prezioso contenuto trasportato in precedenza.

Noncurante del pericolo, dunque, accelerò lungo la tangenziale nord che permetteva di lasciare la città; non appena avesse raggiunto casa avrebbe potuto riprendere le indagini e, dopo aver finalmente parlato con Antonio, non era riuscito a pensare ad altro. Siccome non vedeva inseguitori da seminare, smise di prestare attenzione alla strada concedendo alla sua mente di fare il punto della situazione.

Due esplosioni nello stesso Centro di Ricerca a distanza di dieci giorni l'una dall'altra erano senz'altro sospette: entrambe si erano portate via diverse vite umane, ma era evidente che gli obiettivi fossero i responsabili dell'omicidio di Rebecca De Stefanis. I resoconti delle analisi di laboratorio erano informazioni confidenziali che l'equipe medica incaricata condivideva con i soli membri del Consiglio, dato che questi ultimi erano gli unici a conoscere la procedura di accesso all'interno del database dell'Agenzia. A quanto pareva si trattava di una sezione riservata, protetta da un software di ultima generazione con un sistema di password inviolabile, o almeno così recitava il regolamento al riguardo. Tuttavia Mario era sempre stato incline al pensiero obliquo e alla libera interpretazione: quelle norme per lui significavano trascorrere un periodo di ventiquattr'ore incollato al proprio portatile, e tanto aveva lavorato per potervi accedere.

Dal rapporto risultava che nel sangue di Riccardo, il soggetto che era saltato in aria durante la sua precedente visita al Centro, erano stati rinvenuti dei microchip esplosivi; da quanto aveva appena visto, dovevano essere presenti anche nelle vene di Antonio. Per fortuna aveva intercettato la coppia quando si trovava ancora nei sotterranei dell'ala ovest,

approfittandone per dotare entrambi di auricolare; in seguito Antonio era stato spostato in una camera di sicurezza, ma alla fine gli era toccato lo stesso destino del collega. Non se l'era sentita di dirgli che Riccardo era deceduto poco dopo la seduta di tortura. Dopo atroci sofferenze, entrambi erano morti in maniera disumana, perfino considerati i metodi dell'Agenzia. Sospettava che Giorgiana ne fosse l'artefice.

La notte in cui si era introdotto in quel Centro nutriva la speranza di riuscire a interrogarli personalmente allo scopo di scoprire qualcosa riguardo all'omicidio di cui erano accusati, ma con tutta l'attenzione che i due avevano suscitato non era stato possibile. Dopo aver piazzato gli auricolari, si era defilato e, mentre batteva in ritirata, era incappato in Carlo, il quale a sua volta si era lanciato in un'altra difficile impresa.

Grazie a quel pazzo dell'Osservatore e a quell'incosciente di Daniele, Melissa aveva lasciato quel luogo di tortura e, con il suo aiuto, vi erano riuscite anche Alex e Lia. In fin dei conti la sua presenza nel Centro aveva fatto la differenza per due povere innocenti e la sua stessa missione non poteva definirsi un totale fallimento. Alla fine la breve conversazione con Antonio confermava quel che aveva sempre sospettato: la pistola che aveva ucciso Simone De Stefanis apparteneva a un agente.

La tesi del suicidio, ossia la versione ufficiale supportata dal Consiglio, si basava sul fatto che il Direttore, avendo premeditato di uccidersi, avesse sottratto una pistola dall'armeria del Centro di Controllo Principale per poi compiere l'estremo gesto nel proprio ufficio. Mario non ci aveva mai creduto. Purtroppo non c'era molto su cui indagare e la sua unica pista, quella della pistola, lo aveva condotto ad un vicolo cieco: dal numero di serie dell'arma non era riuscito a risalire al proprietario. Per circa dieci anni aveva brancolato nel buio, ma non aveva smesso di tenere d'occhio il database degli agenti per capire come funzionasse il procedimento di assegnazione delle armi.

Un giorno, per un fortuito errore del sistema, ecco capitare l'impensabile: un vecchio aggiornamento della lista degli agenti prende il posto dell'ultimo e rimane disponibile il tempo necessario ai tecnici della sicurezza per risolvere il bug. Per la prima volta, dopo anni di ricerche infruttuose, il computer rivela una discrepanza: nella vecchia lista i nominativi erano aumentati di un'unità e Antonio Pardi, livello 3, appariva fra gli agenti attivi. Risolto il bug, Mario non era più riuscito a ritrovare la scheda personale dell'agente, ma aveva finalmente quel che gli serviva: un nome. Qualcuno doveva aver manomesso il database per cancellare la carriera di agente di Antonio; infatti, passando in rassegna le tabelle del personale dell'intera Agenzia, aveva ritrovato il nominativo fra quelli degli addetti alla mensa dell'Istituto.

Era stato un lavoro faticoso, tuttavia aveva infine individuato l'agente misterioso; peccato che per quando vi era riuscito Antonio era morto. O almeno risultava tale da circa un anno, dopo un'intera vita spesa alle dipendenze di quell'Istituto. Mario era indeciso se credere o meno alla notizia, ma un agente non poteva fingere di essere morto poiché la sua posizione era perennemente segnalata sul radar dell'Agenzia (perfino dopo il decesso, la posizione rimaneva tracciabile per un certo lasso di tempo). D'altra parte un agente non poteva nemmeno fare tabula rasa del proprio passato e cambiare occupazione, dunque o quell'ex agente era morto davvero o aveva trovato il modo di diventare invisibile. Ultimamente era venuto a conoscenza di una sostanza in grado di inibire la famosa iniezione che gli agenti ricevevano alla fine del loro addestramento, ma si trattava di un

ritrovato dei ribelli che aveva un effetto temporaneo. Non poteva escludere che, col tempo, in seno alla stessa Agenzia avessero messo a punto un composto dagli effetti simili; una come Giorgiana ne avrebbe giovato per agire indisturbata e, prima di morire, Antonio aveva lavorato proprio per lei.

Ad ogni modo, tre giorni prima, stufo di aspettare che il prigioniero si svegliasse e fosse pronto ad una chiacchierata con lui, aveva crackato l'hardware del Centro di Ricerca Est per ascoltare la registrazione dell'interrogatorio tanto atteso fra i dipendenti della struttura ed era rimasto di sasso. Quando aveva posizionato l'auricolare nell'orecchio di quell'uomo non aveva avuto il tempo di osservare attentamente il suo viso: avendo visto solo una fototessera datata di Antonio, era probabile che comunque non sarebbe stato in grado di riconoscerlo. I dati sulla cartella clinica appesa a fianco del lettino, però, non avrebbero mentito e il nome sulla targhetta, se solo il suo sguardo vi fosse caduto sopra, l'avrebbe illuminato come un fulmine a ciel sereno: il prigioniero misterioso altri non era che l'uomo invisibile, Antonio Pardi, il suo uomo. Non solo era ancora vivo, ma durante l'interrogatorio, parlando delle pistole a impulso aveva accennato a Simone De Stefanis confermando i suoi sospetti.

Se col tempo si era convinto che quell'agente avesse ucciso il Direttore e che, grazie ad amicizie in alto loco, fosse riuscito a cambiare vita senza pagare per quel che aveva fatto, dopo la breve chiacchierata di quel giorno non ne era più tanto sicuro. Doveva saperne di più, doveva scoprire chi altri fosse implicato in quell'oscura faccenda, ma sentiva di aver esaurito le frecce al proprio arco e di non potercela più fare da solo. Abbassò gli occhiali da sole per lanciare un paio di occhiate allo specchietto retrovisore e sospirò rassegnato al proprio riflesso: era tempo di ripristinare la vecchia versione di sé stesso e di tornare a collaborare attivamente con i ribelli.

3

«Cosa stai facendo?» chiese Massimiliano con una smorfia in viso.

«Quello che hai suggerito... sperimento» ribatté Emi concentrata.

«Ti sembra il caso di farlo in pubblico?» insistette quello.

«È solo del peperoncino, Massi» osservò lei finendo di riempire un bocconcino di formaggio con la polvere rossa.

«Lo so, ma vista la scenata che hai fatto con il wasabi forse sarebbe meglio aspettare che le nostre ordinazioni d'asporto siano pronte e sperimentare in privato.» Emi poggiò nuovamente il cucchiaino sul piattino sopra cui era sistemata la ciotolina di peperoncino e immerse le dita nella polvere rossa per poi puntare alle labbra del fratello. Ormai prenderla in giro era diventata un'abitudine, ma la cosa non la infastidiva. Non sul serio.

«Dai! È maleducazione... rifiutare quando ti offrono... un assaggio per scusarsi dell'attesa» urlò mentre lottava per superare quelle braccia muscolose che riuscivano a tenerle testa senza troppo sforzo. Massimiliano sembrava metterci lo stesso impegno che avrebbe richiesto scacciare una farfallina dal proprio piatto.

«Smettila!» disse infatti bloccandole le mani ridendo. «Io non mangio piccante!»

Dovevano aver alzato un po' troppo la voce in quella piccola baruffa, perché i clienti seduti ai tavoli vicino al bancone avevano iniziato a fissarli in malo modo. Emi notò in particolare lo sguardo di un signore elegante che sembrava esprimere tutta la disapprovazione di un adulto riguardo la maleducazione dei giovani contemporanei. Prima che il cameriere arrivasse a riprendere entrambi, lei e Massimiliano si erano già ricomposti (risatine a parte). Quel locale era un ristorante di cucina fusion, un posto confusionario e rumoroso; di certo non avevano turbato la quiete della sala lettura di una biblioteca.

«Un po' di rispetto. Siamo nella biblioteca civica, insomma...» le disse il fratello simulando un tono di voce basso e perentorio che non gli riuscì molto bene, dato che aveva ancora le labbra incurvate per le risate.

Emi sorrise di rimando; dopo un mese passato in sua compagnia si era ormai abituata a quella sintonia. Lei e Massimiliano finivano spesso col pensare le stesse cose; nell'arco di una giornata capitava più volte e, in seguito alla stretta convivenza che durava da due settimane, succedeva sempre più spesso. Dopo l'operazione al Centro Est, non era stato necessario alcun esame del sangue per provare la stretta parentela che li legava: Massimiliano era suo fratello gemello ed entrambi possedevano capacità fuori dall'ordinario; aveva scoperto che ripeterselo mentalmente ogni mattina l'aiutava ad accettare il fatto che la sua vita fosse stata completamente stravolta.

Fino a qualche settimana prima era una ragazza di provincia come tante altre, viveva in un tranquillo paesino in compagnia della nonna e l'unica cosa che l'impensieriva era decidere se iscriversi o meno all'università in autunno. Al momento, se avesse avuto un diario o un'agenda personale, sarebbero state molteplici le novità da annotarvi: la nonna non c'era più, viveva in un rifugio di fortuna in città insieme a ragazzi strani come lei, occupava il tempo facendo pratica con armi sorprendenti quanto le capacità che aveva recentemente scoperto di possedere e cercava il modo di accettare il fatto che tutto ciò che pensava di sapere sulla propria famiglia fosse una menzogna.

Le ultime due si stavano rivelando imprese senza speranza, ma al contempo si era resa conto di non poter più fare a meno di suo fratello: ora che lo conosceva, le sembrava impossibile aver trascorso diciott'anni ignorando la sua esistenza. Era rapidamente diventato un punto fermo nella sua vita occupando un posto di riguardo nella sua lista di persone care, che iniziava con Alex, la sua migliore amica dai tempi dell'asilo, e finiva con Lia, la sua ex vicina di casa che avrebbe facilmente potuto chiamare mamma. Dopo la morte della nonna erano solo queste due le persone su cui pensava di poter contare, invece erano spuntati fuori parenti inaspettati come un padre, un fratello, un'altra nonna e, fatto ugualmente sorprendente, una madre, o meglio la sua vera madre, che però mai aveva considerato tale.

Melissa. Ultimamente aveva cominciato a pensare a lei come a una madre biologica costretta a dare la figlia in adozione, piuttosto che a una donna menefreghista. In effetti, aveva sempre guardato alla nonna come a una mamma adottiva e, quando questa era morta, era stata felice di poter godere dell'ala protettiva della mamma di Alex. Essendo Lia amante della cucina tradizionale e facendo la cuoca di mestiere, Emi era certa che se in quel momento avesse potuto vederla in un ristorante fusion, l'avrebbe trascinato fuori con la forza. Eppure, sebbene non ci fosse giorno che non rimpiangessero i suoi manicaretti, negli ultimi tempi lei e Alex avevano dovuto arrangiarsi, perché Lia soggiornava nel nuovo covo ribelle, a una trentina di chilometri di distanza da loro. Appuntandosi mentalmente di non raccontarle delle schifezze con cui si erano rimpinzate ultimamente, imitò Massimiliano e assunse un'aria composta in attesa delle loro ordinazioni.

Aspettarono come due persone civili il ritorno del cameriere che, dopo altri dieci minuti, fece un salto al bancone per annunciare loro che ci sarebbe voluto ancora un po': Emi, rapita dalla vista dei cestini di vimini colmi di focaccine che quello stava recapitando a qualche tavolo fortunato, accolse le sue parole con una smorfia che temette non sfuggì al cameriere. Stufa di aspettare in piedi, si sedette su uno degli sgabelli imbottiti vicini al bancone, ignorando il finto scherno sul viso di Massimiliano quando le fece notare che così erano alti uguali, e cominciò a osservare gli avventori di quel posto con lo stomaco che gorgogliava. L'attesa era una scocciatura, ma vedere tutte quelle persone che mangiavano somigliava più a una tortura, aggravata dal dolce profumino che permeava l'aria.

Si guardò intorno, tentando di distrarsi dalla gente che, con avidità e senza un briciolo di pietà nei suoi confronti, consumava le proprie ordinazioni; l'atmosfera di quel locale era davvero accogliente: i muri erano di diversi colori, così come i tappeti e le tende alle finestre; l'arredamento era un miscuglio fra le culture a cui la cucina si ispirava, giapponese, italiana e indiana, dunque l'ambiente risultava simile a un bazar. A giudicare dalle targhette che pendevano dai quadri appesi alle pareti, i pezzi d'arredo dovevano

essere in vendita; l'uomo elegante che aveva notato in precedenza era tornato a gustarsi il suo piatto, ma soffermandosi sugli altri clienti, Emi notò che tutti lì dentro avevano un'aria piuttosto raffinata e benestante.

«Forse preferisco il furgoncino vicino all'aeroporto... almeno lì la gente non era così snob» disse a Massimiliano che, preso dalla noia, aveva iniziato a giocherellare con le foglie di una pianta di aloe accanto al registratore di cassa.

«Però dopo aver mangiato quel panino c'è chi è stato male...» osservò distratto.

«Già, qualcuno con lo stomaco debole» disse Emi in tono allusivo per stuzzicarlo.

«Sono abituato a certi standard. E allora? Ho vinto io, perciò ho scelto io.»

Massimiliano aveva iniziato ad allenarla, o meglio aveva tentato: Emi aveva infelicemente scoperto di non essere affatto portata per la lotta, dunque erano ancora alle basi della difesa personale corpo a corpo; quanto all'uso delle armi non prometteva bene nemmeno in quello. Finora aveva imparato come impugnare una pistola a impulso senza rischiare di ferirsi, ma aveva una mira imbarazzante: se andava bene centrava due manichini su cinque a una distanza di cinque metri. Massimiliano, vantando una mira invidiabile e cinque centri su cinque, l'aveva battuta come sempre e si era aggiudicato il diritto di scegliere cosa avrebbero mangiato quel giorno.

«Sì, infatti stiamo aspettando di mangiare qualcosa che sembrerà preparato da uno chef ubriaco. Uffa, io ho fame...» piagnucolò tenendosi la pancia brontolante. «Se avessimo preso dei Kebab saremmo stati già a tavola a quest'ora.»

«Le vostre ordinazioni» disse il cameriere alle sue spalle.

Massimiliano vide la sorella irrigidirsi e arrossire violentemente; dava le spalle al bancone e non poteva aver scorto il cameriere in arrivo dalle cucine mentre parlava a sproposito. Il ragazzo era tetro in viso e, anche se il commento di Emi non era riferito a lui in particolare, sembrava essersi offeso. Le capitava spesso di ritrovarsi in situazioni come quella ed era davvero difficile trattenere le risate; in quel caso fece uno sforzo titanico per apparire serio e mortificato.

«La scusi» disse allungando i soldi al ragazzo, «è l'acidità di stomaco a parlare per lei.» Emi non aggiunse altro; si limitò a sollevare due delle buste piene di contenitori di cartone e stagnola per poi incamminarsi verso l'uscita. Massimiliano intascò il resto, sollevò le altre tre buste e la seguì all'esterno. Quando ebbero superato la vetrina del ristorante le diede una spintarella per farle passare quell'aria imbronciata e nel farlo gli parve di cogliere un movimento sospetto alle loro spalle.

«Avresti anche potuto avvertirmi» disse Emi. «Ho troppa fame per sperare che questa roba non sia buona, ma se lo fosse non penso che avrei il coraggio di tornarci.» Con la coda dell'occhio gli sembrava di aver colto un flash, ma poteva anche essersi sbagliato; dopotutto non era strano che ci fosse qualcuno che scattava fotografie.

«Massi?» Emi lo guardava con aria interrogativa.

«Sì... Prendiamo questo vicolo?» propose lui.

C'era qualcosa che non andava: il volto di Massimiliano era diventato improvvisamente teso. Degli agenti? Emi, di colpo allarmata, accelerò il passo e svoltò nel vicolo sulla destra. Si nascose dietro a un cassonetto, appiattendosi contro il muro, mentre

il fratello lasciava cadere le buste col cibo e tirava fuori un'arma restando in attesa. Sbirciò attraverso la minuscola fessura tra la parete di mattoni e il grosso bidone e, dopo un attimo, una famigliola orientale spuntò sul marciapiede che avevano abbandonato poco prima. Erano impegnati a fotografare i palazzi circostanti e superarono il vicolo senza voltarsi: nulla di più normale in quel piccolo quartiere multietnico. Vide le spalle di Massimiliano che si rilassavano e intuì cosa fosse successo. Anche lei si concesse un respiro profondo, ma non appena espirò, il flusso di una pistola le sfiorò la testa andando a deformare la parete del cassonetto a cui erano appoggiati.

L'odore di bruciato le invase le narici sostituendo del tutto il tanfo della spazzatura; Massimiliano la tirò per un braccio trascinandola dall'altra parte di quel cassone ormai sformato, che non era più tanto grande da proteggere entrambi, poi si lanciò verso l'altro muro del vicolo facendosi scudo con il coperchio di un bidone. Il flusso era arrivato dal marciapiede all'altro capo del vicolo, mentre entrambi erano distratti dalla famigliola di turisti. Il fratello, accucciato dietro al cassonetto di fronte a lei, rispondeva al fuoco, ma i colpi divennero numerosi come gocce di pioggia e quello non poté fare altro che iniziare a sparare alla cieca oltre il bordo di quell'improvvisato riparo maleodorante.

L'unica via d'uscita era tornare nella strada del ristorante, anche se era pieno di gente, soprattutto famiglie con bambini piccoli; senza contare che sarebbero dovuti uscire allo scoperto per raggiungerla. Intanto i cassonetti, dopo aver preso entrambi fuoco, iniziarono a spostarsi per la violenza e la quantità dei colpi che li raggiungevano a un intervallo sempre più ravvicinato. Se avessero continuato a quel modo, avrebbero raggiunto l'angolo senza dover rinunciare a quella copertura; procedevano a capo chino ed erano ormai a pochi metri dal marciapiede quando Emi vide un'ombra spuntare su di esso. Cresceva velocemente e aveva una forma indefinita, come quella di un gruppo di persone che correva nella stessa direzione.

Smise di provare a contenere la paura e lasciò che l'emozione prendesse il sopravvento; col respiro sempre più accelerato si lanciò sul fratello, chiuse gli occhi e non appena li riaprì, ebbe il tempo di intravedere delle pistole a impulso spuntare oltre il muro. Mentre Emi stringeva convulsamente la mano di Massimiliano, vide un lampo di luce bianca, ma l'istante successivo la visuale era cambiata: la facciata di una fabbrica abbandonata li sovrastava a qualche chilometro di distanza.

4

«Sono tornati!» urlò una voce dal piano terra.

«Oh, sia ringraziato il cielo, muoio di fame!» Alex buttò sulla branda il vecchio radar, che tintinnò sulle viti e i cacciavite sparsi sulla coperta a scacchi, e uscì dalla camera; si fiandò giù per le scale, ricordando di saltare a piè pari il terzultimo gradino prima del pianerottolo del primo piano. Seguita dal sonoro scalpiccio di almeno un altro paio di piedi affamati, accorse nell'area adibita a sala da pranzo: uno stanzone del piano terra, dotato di tavole traballanti e vecchie panche di legno sgangherate, che era abbastanza grande da contenere i nuovi inquilini di quell'edificio abbandonato. Ovviamente Eleonora e Alice avevano fatto a gara fra loro ed erano entrambe arrivate prima di lei alla base della scalinata. L'avevano sfiorata a metà dell'ultima rampa sorpassandola una a destra e l'altra a sinistra: odiava quando lo facevano perché finivano col destabilizzarla e non di rado cadeva per terra. Questa volta riuscì a evitarlo reggendosi al corrimano e stava per lamentarsi, quandò notò l'espressione di Emi; le bastò un istante per capire che qualcosa era andato storto e si dimenticò di sgridarle.

«Cosa è successo?» chiese ancora prima di terminare le scale.

«Degli agenti» rispose Massimiliano. «Ci hanno teso un agguato... era una squadra davvero numerosa e hanno agito con una rapidità impressionante. Emi ha usato le sue capacità anticipandomi di un niente, per fortuna è migliorata parecchio!» Alex sospirò, sollevata di vederli tutti interi; quando uscivano era solita stare in ansia finché non tornavano, ma quella volta non si era preoccupata per la loro sortita nel vicino quartiere multietnico. Secondo le fonti, non c'erano infiltrati dell'Agenzia nel circondario, ma solo svariati ristoranti, mercatini dell'usato e anonimi negozietti di souvenir brulicanti di turisti; inoltre, il fatto che di recente non fossero stati effettuati prelievi di soggetti era indice dello scarso interesse suscitato da quella zona.

Comprare da mangiare, come qualsiasi altra necessità che prevedesse uscire dalla fabbrica, stava diventando piuttosto problematico a causa delle squadre di agenti e Osservatori che pattugliavano sempre più quartieri cittadini. I ribelli non ne potevano più di stare rinchiusi e anche lei sarebbe andata volentieri a fare compere quando serviva per mettere il naso fuori ogni tanto. Purtroppo fino ad allora Carlo aveva confermato che davano la caccia sia a lei sia a sua madre, in quanto prime umane ad aver lasciato un Centro di Ricerca senza il volere dell’Agenzia (o forse ad averlo semplicemente lasciato, non era stato chiaro a questo proposito). Oltre alla Ricercata Numero Uno, Rebecca, sembrava proprio che avessero esteso il loro raggio di azione anche agli altri De Stefanis in circolazione. Non sapeva se l’agenzia avesse affisso dei manifesti, ma chissà come mai la situazione le riportava alla mente il settimo capitolo di Harry Potter in cui le città si riempiono di manifesti con la faccia di quest’ultimo sovrastata dalla scritta: “Indesiderable n° 1”. Si chiedeva se gli agenti se ne andassero in giro con una sua foto cerchiata di rosso tra le pagine dell’agenda.

Emi aveva l’aria afflitta e non parve cogliere il complimento del fratello: guardava il pavimento con un’espressione da funerale e in una mano stringeva i manici di una busta di plastica strappata. Sembrava essere la metà di un sacchetto per alimentari; Alex completò mentalmente la scritta mozzata al di sotto dei manici Cucina fusion Red Dragon; sebbene sua madre disapprovasse, vi aveva mangiato il miglior sashimi della sua vita. Sospirò di nuovo, questa volta per la desolazione.

5

«Sei sicura di stare bene?» ripeté Carlo pentendosene l'istante successivo.

Melissa rispose con uno sbuffo di impazienza e si scompigliò la frangetta con gesto distratto; quel travestimento le donava molto: indossava un caschetto nero, lenti a contatto azzurre e degli occhiali rossi dalla montatura spessa. Carlo aveva sottratto una maschera dal Centro di Ricerca Ovest e gliel'aveva portata con la scusa di quel pranzo; non si sentiva tranquillo a saperla a zonzo per il centro con solo quegli accorgimenti a nascondere la sua identità agli agenti. Quella donna sopravvalutava le potenzialità del nascondersi in piena vista. Aveva ragione da vendere quando sosteneva che, in quanto soggetto, a un buon Osservatore la sua presenza non sarebbe sfuggita comunque: l'aura di Melissa era particolarmente luminosa, tuttavia sembrava fare tesoro dei suoi consigli perché da quando si erano accomodati l'aveva moderata fino quasi a contenerla del tutto. Carlo era impressionato, un tale risultato richiedeva uno sforzo di concentrazione notevole; era proprio degna figlia di sua madre, anche se non le avrebbe fatto piacere sentirselo dire. Bisognava riconoscerlo, Rebecca aveva fatto di una di quelle maschere la sua seconda pelle ed era sfuggita all'Agenzia per circa vent'anni. Dopo aver tentato inutilmente di rifiutarla, sconfitta, l'aveva riposta nella sua borsa promettendo di applicarla quanto prima; Carlo ne fu sollevato: indossandola, se anche avesse avuto la sfortuna di essere avvistata, l'avrebbero scambiata per un soggetto qualsiasi ed era senz'altro preferibile all'essere riconosciuta.

La caccia ai ribelli aveva acceso le brame degli agenti, che operavano con maggiore impegno per assicurarsi l'arresto di una De Stefanis; non sapeva se fossero più ansiosi di mettere le mani su Melissa o sulla famigerata Rebecca, ma temeva maggiormente per l'incolumità della prima. Non era abituata a delegare come la madre e se c'era da prendere

parte a qualche operazione non si tirava mai indietro. Solo qualche settimana prima aveva rischiato di perderla e non sopportava l'idea che fosse in pericolo; inoltre era preoccupato per via di quel che aveva passato. Era necessario del tempo per lasciarsi alle spalle il tipo di tortura a cui l'avevano sottoposta al Centro di Ricerca Est; i segni più profondi erano quelli invisibili a occhio nudo, ma presenti a livello inconscio. Tuttavia, dato che i loro incontri si erano drasticamente ridotti e il tempo insieme era prezioso, si affrettò a cambiare argomento per non indisporla.

«Allora, come vanno le cose al nuovo covo?» domandò, sinceramente interessato.

«Benissimo. Mia madre abbaia ordini ai ribelli sopravvissuti e non si rende conto che, se non cambia atteggiamento, potrebbero decidere di affrontare l'Agenzia da soli piuttosto che sottostare alle sue leggi» commentò acida, poi sospirò. «Per fortuna il rifugio è quasi pronto per accogliere tutti. Emi e Massimiliano sono alla vecchia fabbrica di scarpe con alcuni volontari per osservare i movimenti all'esterno del Centro di Controllo Nord. Ogni tanto faccio un salto da loro...»

«Mi spiace non poterlo fare anch'io, sarebbe anche di strada mentre vado a lavoro...»

«Sono ragazzini... umorali, turbolenti e imprevedibili. Non ti sei stufato di asservire le tue sorprendenti doti e il tuo prezioso tempo libero ai capricci di una di loro?» gli chiese usando le esatte parole scelte da lui molti anni prima quando l'aveva pregato di sorvegliare la figlia. Era stata una risposta ironica a una richiesta difficile; dopo aver affidato Emi alle cure della nonna, Carlo si era assunto il compito di controllarla a distanza, in modo da accertarsi che fosse sempre fuori dai radar dell'Agenzia e da avere il tempo di agire in caso di una sua improvvisa rivelazione. Aveva instancabilmente pedinato quella ragazzina per anni e aveva finito col rendersi conto che l'impegno non gli pesava affatto, anzi, si era affezionato in egual modo sia alla madre che alla figlia e avrebbe fatto qualsiasi cosa per continuare a tenerle al sicuro. Melissa lo stava guardando con le labbra incurvate in un sorriso e, anche se lui tentò di contraccambiare, qualcosa nella sua espressione dovette tradirlo.

«Che c'è?» chiese infatti.

«Ecco... dovresti dire a Emi di evitare di uscire. Mi dispiace, ma ormai non c'è junior che non abbia memorizzato il suo aspetto» aggiunse, e vedendo che quella trasecolava si affrettò a spiegare. «Quando Giorgiana ha ordinato agli agenti di fare irruzione nella casa di Lia e Alex per rapirle, ha raccomandato loro di reperire tutte le foto che avrebbero trovato e adesso non solo ci hanno tappezzato un'intera parete al Centro di Ricerca Sud, ma le hanno diffuse anche negli altri.» Quella aprì la bocca, poi si raddrizzò come se avesse intenzione di ribattere e infine la richiuse afflosciandosi sul divanetto.

«Giorgiana voleva infierire, per questo oltre al rapimento ha ordinato agli agenti di distruggere casa loro prima di levare le tende, anche se ormai non fa molta differenza...» continuò Carlo. Le vicine non avrebbero comunque potuto fare ritorno alla loro vecchia vita, figuriamoci se la devastazione della loro graziosa casetta cambiava qualcosa. Invece di gioire per la distruzione della macchina localizzatrice, la situazione dei ribelli era peggiorata al punto che perfino due innocue umane come Lia e Alex erano costrette a costante vigilanza. Lesse negli occhi bassi di Melissa che si sentiva colpevole per quell'accanimento da parte di Giorgiana; non le avrebbe mentito dicendole che le cose stavano diversamente, tuttavia non poteva ritenersi responsabile per le azioni di quella pazza.

«La tua unica colpa è quella di ritrovarla come sorella» le disse prima di tornare al suo menù. Sapeva che non amava essere compatita, così non aggiunse altro, concentrandosi invece sulla sua ordinazione; dopo un istante chiuse la lista decidendo per un hamburger con bacon e controllò l'orologio: aveva ancora un'ora di tempo, poi avrebbe dovuto raggiungere il Centro Sud per una riunione. Ultimamente ce n'era una ogni tre giorni. Da quando Giorgiana era stata promossa, il Direttore le aveva concesso il pieno controllo delle squadre di agenti di livello superiore e quella non perdeva occasione per indire riunioni ogni volta che aveva una nuova strategia d'azione. Gli Osservatori erano caldamente invitati a partecipare e Carlo, vista la sua fragile situazione agli occhi dell'intero Consiglio, si impegnava a dimostrare la sua solerzia per non darle motivo per metterlo in cattiva luce.

Aveva fatto del suo meglio per convincere tutti del fatto che non c'era stato uomo più sorpreso del voltafaccia di Melissa, mentre Giorgiana aveva sfoderato ogni asso nella manica per mettergli i bastoni fra le ruote

costringendolo a giustificarsi anche per le questioni all'apparenza più banali. Come nel caso delle frecciatine circa il suo braccio ferito, che quella tentava di collegare all'esplosione avvenuta in seguito al rinvenimento del covo ribelle. Carlo rispondeva a tono, inventando panzane credibili, aveva addirittura attribuito la rottura del braccio a una colluttazione con la stessa Melissa. Comunque al momento la situazione era instabile; gli sembrava di camminare su un terreno minato e doveva mantenere sempre alta la guardia, dato che gli era stato concesso di restare all'interno dell'Agenzia sotto la supervisione di Giorgiana. Il risvolto della medaglia era che ricevere ordini dal primo assistente del Direttore gli apriva diverse porte, dunque cercava di approfittarne come poteva. Per esempio, stava seguendo da vicino le ricerche degli investigatori a proposito dell'esplosivo che aveva fatto saltare in aria i suoi galoppini, Riccardo e Antonio; se fosse riuscito a rintracciare i tecnici di cui si era servita per fare di loro degli agenti invisibili, l'avrebbe avuta in pugno.

«Tu pensa solo a volare basso mentre lavori in quel posto...» gli disse Melissa a un certo punto. Ogni tanto lo indisponeva la capacità che quella aveva di intuire cosa gli frullasse per la testa.

«E tu smetti di preoccuparti per me, sono un attore consumato, tesoro. Tuttavia, se la mia reputazione è salva, non si può dire lo stesso della tua. Quando Giorgiana ha spinto gli junior a fare rapporto quella sera a Fortenuovo... beh, diciamo che forse c'è qualche aspetto positivo nella tua pensione anticipata» concluse Carlo evitando di riportarle i commenti spregevoli che quella aveva sciorinato davanti ai membri del Consiglio. Lo aveva fatto fissandolo, per tutto il tempo, forse sperando in una sua reazione in difesa della sorella, ma Carlo si era ben guardato dall'esprimere il proprio disappunto.

«Giusto, lasciami indovinare: ho interferito in un prelievo, ostacolato un ordine diretto del Direttore, rallentato la cattura di due pericolosi ribelli che lei voleva semplicemente assicurare alla giustizia dell'Agenzia...» disse Melissa avvicinandosi molto alla realtà.

«Sei marchiata come ribelle e accusata di alto tradimento» confermò Carlo. «Tua sorella ha trovato il modo di minare la tua credibilità e, anche senza il tuo ritrovamento nel covo sotto la stazione, avresti incontrato serie difficoltà una volta tornata al Centro. Al tuo confronto mi è ancora andata bene, risulterebbe meno sveglia di quando si aspettassero, però...»

«Non scherzare, per favore!» lo interruppe quella seria.

Un intenso odore di sigaro precedette l'arrivo di Mario al tavolo e Carlo si voltò ad accogliere l'amico con un sorriso e tendendogli la mano. Melissa invece si alzò e quasi scomparve nell'abbraccio di quell'omone verso il quale tutti gli avventori del bar gettarono occhiate: c'era chi sembrava curioso, chi spaventato, chi bisbigliava, chi sgomitava il vicino e chi lo indicava in maniera maleducata, ma non c'era testa che non fosse rivolta verso di lui. Alto quasi due metri, la testa rapata, un paio di occhietti da sole scuri, un orecchino d'oro al lobo dell'orecchio sinistro, un liso impermeabile di pelle e un paio di anfibi ancora più logori. Non sapeva se fosse la stazza o la stravaganza nel vestire o l'insieme delle due cose a fare quell'effetto sulla gente, ma comprendeva benissimo il motivo per cui l'amico uscisse di rado. Era un fatto che gli orari di lavoro rendessero difficoltoso mantenere una vita sociale attiva, tuttavia non credeva che quello ne soffrisse più di tanto; nel tempo libero, e spesso anche durante le ore di lavoro, si dedicava all'informatica e per quello gli bastavano un computer e una connessione. Nonostante lo conoscesse da dodici anni, si rese conto di non avere la minima idea di dove abitasse, ma era certo che quando non presiedeva il bar da cui si accedeva al Centro di Controllo Principale, trascorresse la maggior parte del tempo libero chiuso in casa.

«Come ti senti?» chiese Mario a Melissa sciogliendola dall'abbraccio. L'aura di quest'ultima aveva ripreso a brillare in maniera incontrollata: nessun'emozione era più potente dell'affetto per qualcuno. Si schiarì la gola lanciandole uno sguardo allusivo e quella colse il suo segnale: chiuse gli occhi per concentrarsi come le aveva insegnato e gradualmente la luce che la circondava si ridusse come per il calo d'intensità di una lampadina.

«Sto bene» rispose poi. «È passato un mese, potete rilassarvi» disse rivolta a entrambi tornando a sedersi sul divanetto. Scivolò verso l'interno per far posto a Mario che si accomodò di fronte a Carlo.

«Il solito caratterino. Tu evita di farti catturare e noi la smettiamo di preoccuparci» la riprese bonariamente Mario, mentre Melissa sorrideva imbarazzata e scompariva dietro al menù. «Allora, a che ora è la riunione oggi?»

«Alle tre» gli rispose Carlo. «Mi chiedo cosa si inventerà di nuovo. L'ultima volta ha speso un'ora a parlare dell'importanza di non titubare davanti ai soggetti: bisogna sparare prima di dar loro il tempo di agire. Mai farsi cogliere di sorpresa, in particolar modo dai giovani. I giovani sono i peggiori.»

«Vedo che le presti più attenzione di quanto non faccia io» commentò Mario mentre si toglieva la giacca di pelle bordeaux e lentamente rivoltava le maniche della camicia hawaiana. Carlo lo guardò senza parole: gli incontri di Giorgiana erano rivolti strettamente agli Osservatori e agli agenti di livello 3 e 4, non erano aperti al resto del personale dell'Agenzia.

«Origlio per pura curiosità» aggiunse Mario come a giustificarsi. «Ero interessato a scoprire se sospettasse qualcosa a proposito delle prossime mosse dei ribelli, ma sembra piuttosto concentrata a rendere la vita dei soggetti il più difficile possibile ora che possono usare liberamente le loro capacità.»

«Peccato che abbiano raddoppiato la sorveglianza, tanto che è impossibile passeggiare per la città senza scorgere un agente», ribatté Melissa. «E due volte su tre è in compagnia di un Osservatore. Mi chiedo come sia possibile che siano così tanti...»

«Il fatto è che la criticità della situazione le ha permesso di chiudere differenti progetti, così da convogliare tutte le risorse nella ricerca dei ribelli» spiegò Carlo. «Il Direttore non aspettava altro che il via libera da parte del Consiglio per attuare una politica repressiva e ha pensato bene di condividere questo piacere con Giorgiana.»

«Sarà fuori di sé dalla gioia, con tutto questo potere» commentò disgustata Melissa.

«Allora, adesso avete deciso?» esordì la cameriera in tono scortese piombando su di loro come un rapace. «Cosa ordinate?»

Carlo si girò a guardarla contrariato; non appena lui e Melissa si erano accomodati, quella ragazza era accorsa a prendere le ordinazioni cogliendoli del tutto impreparati; il fatto che aspettassero un amico non l'aveva rabbonita, né l'aveva salvato dal ricevere un'occhiata talmente truce che aveva tradotto come preambolo di un caffè corretto allo sputo. Quando

le avevano chiesto gentilmente di passare più tardi, lei aveva rivolto loro le spalle per allontanarsi sbuffando e borbottando fra sé. Immaginava lo stress di fare quel lavoro in un bar del centro città che era sempre super affollato, ma non era il caso di essere così scontrosa con i clienti.

«Mmh... mi parleresti del piatto del giorno?» chiese Mario aprendo il menù solo in quel momento. Carlo si preparò a una reazione eccessiva da parte della ragazza e cercò di farsi venire in mente un modo per chiederle qualche altro minuto senza che cominciasse a urlare, ma quella rispose con un sorriso gentile.

«Quest'oggi lo chef raccomanda l'hamburger ai quattro formaggi con contorno di patatine a spicchio, più croccanti di quelle a fiammifero e decisamente più gustose se intinte nella salsa di nostra produzione.» Raccontò nel dettaglio altri due tipi di cheeseburger che sembravano andare per la maggiore quell'ultima settimana e, su esortazione di Mario, non si trattenne dall'elencare le varie alternative per il contorno. Il tutto condito da battutine e risatine cordiali. «Per i più salutari è possibile sostituire il contorno di patate con delle carote o delle zucchine impanate» concluse con un sorriso.

«E a tuo parere sono ugualmente gustose con la vostra salsa?» chiese Mario.

«Oh sì, anzi gliele raccomando, se vuole evitare la pesantezza delle patate.»

«Facciamo così, prendo il piatto del giorno e riguardo al contorno... stupiscimi.» La cameriera fece una risatina e annotò tutto sul suo blocchetto; poi, con la stessa cortesia con cui si era rivolta a Mario, raccolse la sua ordinazione e quella di Melissa. Una volta finito, recuperò i menù e scomparve nella cucina.

«Cosa è appena successo?» chiese Carlo scandendo le parole. Quel cambiamento repentino era senz'altro curioso, ma gli altri due si limitarono a un'alzata di spalle. Si soffermò con lo sguardo su di Mario un altro po', finché questo gli sorrise con aria innocente facendolo insospettire.

«Hai notizie di Michele?» chiese Melissa, che aveva questioni più urgenti di cui preoccuparsi rispetto all'umore instabile di una cameriera.

«Carlo dice che è semplicemente scomparso dai radar, ma come può essere?»

«Ho tracciato i suoi ultimi spostamenti» rispose Mario. «Posso dirti che prima di scomparire del tutto è tornato al covo sotto la stazione.»

«A cercare altri preparati da iniettarsi...» suppose Carlo annuendo.

«Ma la stazione è un cumulo di macerie!» fece notare Melissa. «Come avrebbe fatto a trovarli?»

«Non lo so, ma in effetti non mi sono venute in mente altre spiegazioni possibili» osservò Mario.

«Se mai dovesse capitarmi per le mani non so che gli farei...» commentò Melissa livida. Ripensò a Massimiliano e a Emi che le raccontavano di averlo lasciato legato a un termosifone nell'ufficio del notaio: chissà cosa ne aveva fatto dei video di Rossana. Prima consegnava i ribelli all'Agenzia, poi tentava di rapire Emi col medesimo obiettivo; era probabile che anche i file del notaio fossero ormai nelle mani di Giorgiana. Cercò di allontanare quell'eventualità, l'idea di essersi fatta raggirare da un ragazzino la faceva imbestialire.

In più non sapeva cosa avrebbe dato per poter vedere uno di quei video; sebbene l'avesse incontrata più volte in passato non aveva mai sospettato che sua madre avesse una gemella che spesso si spacciava per lei e che ora era morta al posto suo. Il giorno dell'ottavo compleanno di Emi, per esempio, quando sua madre era andata a trovarla in studio insieme alla figlia: era stata orribile con entrambe e, cercando una spiegazione al perché quella l'avesse costretta a tanto, si era convinta che fosse stato il suo modo di dissuadere Emi dall'idea di frequentarla. L'aveva trovato crudele e non si era stupita di attribuire una tale azione a sua madre, ma a quanto pareva la donna di quel giorno era Rossana. Eppure Lia, Alex e perfino Emi l'avevano descritta come una donna dolce e compassionevole. Lei stessa aveva intravisto queste qualità nell'infermiera che l'aveva accudita durante la gravidanza; insomma, sentiva il bisogno di fare chiarezza nei propri ricordi, di scindere le personalità di quelle due donne che in qualche modo avevano influenzato la sua vita.

Carlo si godette l'espressione imbronciata sul viso di Melissa: la vide abbassare lo sguardo, e poi lanciare alcune occhiate nervose in

direzione di Mario; sembrava cercasse le parole per chiedergli qualcos'altro.

«Mario, tu... tu sapevi di... lei?» Carlo sorrise; ogni tanto sembrava più giovane di quanto non fosse in realtà. Anche Mario incurvò le labbra, ma il suo parve più un sorriso amaro.

«Non solo lo sapevo» ammise Mario sospirando. «La conoscevo meglio di chiunque altro. Io e Rossana eravamo fidanzati.»

6

«Penso di esserci riuscita!» esultò Alex. «Cioè, penso che andasse montato così, solo che finché non arriva qualche agente non sapremo se funziona» aggiunse, smorzando il suo stesso entusiasmo.

«Brava il mio piccolo chirurgo» disse Emi con un sorriso. Era rimasta in disparte a osservare l'amica armeggiare con quel vecchio aggeggio da almeno due giorni, eppure non si era stupita della pazienza sfoderata alle prese con fili e viti. Alex era un tipo incostante, ma c'era qualcosa nel meccanismo degli strumenti tecnologici in grado di affascinarla al punto da tenerla incollata a un progetto fino al raggiungimento dell'obiettivo, sia che si trattasse di aggiustare il marchingegno, sia che volesse semplicemente capirne il funzionamento.

I ribelli che avevano prestato soccorso ai feriti subito dopo l'esplosione erano riusciti a recuperare qualcosa dell'armamentario di cui godevano nel vecchio covo, ma non molto e quasi nulla di integro. Avevano fatto a mala pena in tempo a trarre in salvo i feriti che altre squadre di agenti erano arrivate in sostituzione di quelle che avevano messo fuori gioco. Dopodiché il numero di quest'ultimi era diventato troppo alto e non era stato più possibile tornarvi; era un peccato perché era probabile che, setacciando la zona con calma, avrebbero potuto recuperare diverso materiale. Alex aveva reso un servizio notevole riparando quell'aggeggio mezzo rotto.

«Però non ho capito, da dove arriva quello funzionante che hai smontato per capire cosa non andava in quest'altro?» chiese prendendo il radar dalle mani di Alex.

«Era di tua nonna. Cioè, di Rossana. È quello che ho usato con mamma per cercare Debora» spiegò rabbuiandosi un poco.

«Giusto...» Alex le aveva raccontato tutto di quella notte; il ritrovamento di un cadavere era fra le brutte esperienze che le aveva

involontariamente regalato dopo la sua Rivelazione. Si sentiva tremendamente in colpa per come erano andate le cose: prima la visione di una ragazza vittima di un omicidio, poi il rapimento e infine il relegamento nei sotterranei di una specie di manicomio degni dei peggiori film horror mai visti, da parte di uomini senza scrupoli pronti a torturare lei e la madre. Sebbene l'amica le avesse raccontato la ricerca di Debora nei termini di una intrigante caccia all'uomo, era certa che le sensazioni lasciatele da quell'esperienza non fossero così piacevoli.

«Non mi hai raccontato da dove è spuntato» osservò Emi, rendendosi conto solo in quell'istante.

«Oh, è una storia piuttosto divertente» si animò Alex. «Era nascosto dietro al mobile del televisore del tuo salotto, pensa un po'!» e lei dovette assumere un'espressione buffa perché l'amica rise di gusto. «No, Emi, non c'è nient'altro nascosto nelle pareti di casa tua. Mi sono informata, questo è l'unico strumento che l'Agenzia dà in dotazione alle sentinelle. Oltre ad un telefono, ma quello è sempre stato sotto i nostri occhi e non era niente di speciale.»

«Però non possiamo esserne sicure...» obiettò Emi sulla scia di un presentimento. «Non so, da quando mi sono fatta soffiare tutti i documenti della nonna da Michele, continuo a cercare un altro modo per scoprire qualcosa sul suo conto. E se avesse nascosto dell'altro?»

«Tipo?»

«Non lo so, ma il video che ho visto nell'ufficio del notaio, quello indirizzato a me, l'aveva registrato a casa nostra» ricordò Emi. «In salotto, per la precisione. Non sapevo nemmeno che avesse una videocamera, ha sempre e solo scattato fotografie, una montagna di fotografie...»

«La videocamera!» saltò su Alex. «E se avesse registrato qualcosa che non ha avuto il tempo di depositare dal notaio?» La guardò negli occhi per un istante riflettendoci su. Poi, intuendo cosa l'amica stesse per proporre, Emi cominciò a scuotere la testa.

«No, no, no Alex è troppo pericoloso, ed è solo un'ipotesi!»

«Cos'è solo un'ipotesi?» chiese Alice entrando nella sala da pranzo improvvisata della fabbrica. Oh, no... Era esattamente la persona meno indicata a cui parlare di una faccenda così delicata; quella ragazza sembrava

Alex al quadrato: condivideva tutto l'entusiasmo della sua amica d'infanzia, ma essendo sempre stata una ribelle quell'euforia finiva per trasformarsi in avventatezza.

«Dove hai preso quei biscotti?» chiese Alex ignorando la sua domanda e puntando lo sguardo sulla confezione sgualcita.

«Scorta personale» rispose prontamente quella allontanando la busta dalle sue grinfie. Poi ridusse gli occhi a due fessure e spostò lo sguardo da una all'altra: sembrava una bambina che fiutava l'odore di zucchero filato.

«Te ne offro uno se mi dici di che parlavate» propose sollevando le sopracciglia.

«No, è una questione privata» tagliò corto Emi, ma Alex aveva già accettato.

«Affare fatto!» trillò.

Pescò un biscotto dalla busta e, nel giro di due minuti, dopo avergliene rubati altri due, l'aveva messa al corrente dei dettagli. Era impressionante come quelle due si somigliassero e non solo esteriormente; chiunque le avrebbe scambiate per sorelle: entrambe erano alte e slanciate, avevano una carnagione bianca come il latte, gli occhi verdi e le guance tempestate di lentiggini. Solo i capelli differivano, biondi per Alex e castano scuro, quasi neri, per Alice. Stesso senso dell'umorismo, quelle due si capivano al volo e si ritrovavano sempre sulla stessa lunghezza d'onda.

«Ma certo, è evidente che quella videocamera potrebbe rivelare dell'altro. Dobbiamo andare a prenderla» sentenziò Alice, sgranocchiando un frollino dietro l'altro. Alex la guardò come a dirle “visto?”, ma se Alice sosteneva l'idea, allora c'erano solo maggiori probabilità che si trattasse di una pazzia; in aggiunta le stava guardando come se non aspettasse altro che il segnale per intraprendere la marcia. «Allora, quante persone riesci a teletrasportare con te di preciso?»

«No Alice, senti... apprezzo che tu voglia aiutare, ma non mi sembra affatto una buona idea» declinò Emi.

«Cosa non è una buona idea?» Mirco era proprio dietro di lei; i capelli inumiditi erano di un rosso più scuro e intenso e indossava una maglietta di Massimiliano: doveva essere appena uscito dalla doccia.

Quel ragazzo aveva seri problemi a farsi il bucato, terminava spesso i vestiti puliti e attingeva dal guardaroba dell'amico, che però non aveva le spalle larghe quanto lui. Le magliette di Massimiliano gli stavano tremendamente strette, sebbene facessero risaltare i muscoli di petto e braccia; il pensiero la fece arrossire e ammutolire mentre quello le guardava una per una con aria incuriosita.

«Sembra che stiate complottando! Cosa state architettando, e soprattutto perché non ci sono dentro fino al collo? Alice, da te non me lo sarei mai aspettato!» aggiunse con aria fintamente offesa.

«Emi sospetta che la videocamera della gemella di Rebecca possa contenere dei video con qualche altra rivelazione scioccante, come il fatto che lei e Massi sono gemelli.» Alle volte la velocità sorprendente derivante dalla capacità di quella ragazza si estendeva alla sua facoltà oratoria: Alice aveva vuotato il sacco in meno di cinque secondi.

«Figo» commentò quello prendendo posto sulla panca fra Alex e Alice. «E dove si trova questa videocamera?» chiese rubandole un biscotto prima che questa riuscisse a spostare la busta ormai quasi vuota.

«A casa di Emi» rispose Alex, guadagnandosi un'occhiataccia da parte sua a cui reagì con un'alzata di spalle.

«Allora bisogna andare a prenderla» disse Mirco con semplicità provocando l'esultanza silenziosa di quelle due che gettarono le braccia in aria per poi riabbassarle a un sguardo di Emi. «Ele e Massi terminano a momenti il loro turno di guardia», continuò Mirco gesticolando con in mano il biscotto rubato. «Solitamente la notte non c'è movimento, potremmo lasciare giusto una persona o due di guardia e fare un salto al paese. Emi, sei piuttosto migliorata, giusto?» chiese infine facendo scomparire il frollino in un sol boccone.

Emi era esasperata e senza parole: quei tre parlavano di quella faccenda con la stessa calma che avrebbero usato nel caso di un'uscita di piacere; come se fossero seduti lì a organizzare una passeggiata per i negozi del centro invece che una missione suicida. A parte che, di quei tempi, forse le cose erano ugualmente rischiose.

«Sì, lo è!» rispose Alex al posto suo. «Oggi l'ha detto anche Massi.»

«Sarò pure migliorata, ma non abbastanza per una missione come questa!» esclamò Emi. «Giorgiana sa benissimo dove abitavo, casa mia sarà sorvegliata. Un conto è riuscire a sfuggire a qualche agente in città, un altro è filarsela sotto il naso di tutte le squadre che saranno di guardia lassù! No, non c'è nessuna possibilità che teletrasporti qualcuno di voi in paese... sarebbe un suicidio!»

«Mi allontanano per due ore e vi ritrovo che parlate di suicidio.» Massimiliano era appena entrato in sala da pranzo seguito a ruota da Eleonora. «Nel caso vogliate continuare l'argomento ho bisogno di zuccheri. Ehi, da dove arrivano quei biscotti?»

Emi sospirò rassegnata; saltare il pranzo era stato devastante per tutti, tanto che a Massimiliano si illuminarono gli occhi alla vista di quella busta che, in effetti, nell'ultimo quarto d'ora aveva reso felici tutti tranne lei. Forse era la fame a farli sragionare.

«Quelli sono i miei biscotti!» urlò Eleonora indignata strappando la busta dalle mani di Alice. La rivoltò tenendovi sotto una mano col palmo rivolto all'insù, ma dall'involto scintillante caddero solo poche briciole. Massimiliano si rattristò e mise il broncio come un bambino, mentre quella parve avvampare.

«Ma... Ali, era una busta intera!» tuonò in preda all'ira. Gettò il sacchetto ormai vuoto sul pavimento e cominciò a rincorrere Alice per lo stanzone: erano entrambe soggetti superveloci, dunque Emi e Alex le persero di vista quasi subito e si scambiarono uno sguardo solidale, mentre i ragazzi ridevano per la scena. Non era nulla di nuovo; quelle due finivano per dare spettacolo ogni volta che si trovavano in disaccordo e le rappresentazioni variavano da due a tre nell'arco della giornata. Nonostante le conoscesse da poco, Emi si era fatta un'idea su entrambe: Eleonora peccava di suscettibilità, bastava un niente e scattava come una molla; ricordava ancora la scenata che aveva in fatto in palestra, quando l'aveva fatta cadere per sbaglio. C'era da dire che Alice era un tipo piuttosto dispettoso perché, sapendo che quella si agitava con poco, non perdeva occasione di provocarla. Si vedeva che alle volte la contraddiceva per il solo gusto di farlo.

Si chiese come facessero a dominare le loro capacità in quelle situazioni prima che la macchina localizzatrice dell'Agenzia smettesse di

essere un problema; doveva essere un grande sforzo per entrambe come, del resto, per tutti i soggetti della città. Per la prima volta, dopo settimane, la colpì il pensiero dell'effetto che l'ultima missione portata a termine da lei e Massimiliano avesse avuto: la distruzione della macchina localizzatrice era stato un evento dalla portata indefinibile, Rebecca l'aveva sottolineato più volte dopo la notte della loro sortita al Centro di Controllo Est, ma accogliendola come una giustificazione delle sue azioni personali, non vi si era mai soffermata più di tanto. Tuttavia era indubbio che la situazione fra Agenzia e organizzazione ribelle fosse cambiata in maniera drastica.

Ora che avevano riportato quest'importante quanto incredibile successo, si sperava che i soggetti che non si erano mai interessati alle attività ribelli, pur essendone a conoscenza, si unissero a loro, in modo che in breve tornassero a costituire una minaccia temibile per l'Agenzia. O almeno, Rebecca ne sembrava convinta e non vedeva l'ora di sferrare l'attacco contro il nemico, sebbene al momento il loro numero fosse alquanto diminuito a causa dell'esplosione del covo sotto la stazione, che ne aveva decimato le fila e trasformato i restanti in prigionieri. Emi si sentiva estranea alla logica di pensiero che guidava quella donna; nonostante fosse un soggetto non agognava la lotta come invece sembravano fare i ribelli e l'idea partorita da Alex la spaventava a morte. Aggirò il tavolo di fortuna che aveva davanti con l'intenzione di raggiungere la panca su cui erano seduti Alex, Massimiliano e Mirco; magari quel comico inseguimento sarebbe servito a distogliere tutti dall'idea folle di andare a Fortenuovo.

7

«Non ti sembra di esagerare?» domandò Melissa.

«No, se le perdite sono state così limitate è solo grazie alle misure precauzionali che abbiamo preso nell'allestire il covo a suo tempo» ribatté Rebecca.

«Misure che hai ignorato, mi pare, altrimenti i tunnel avrebbero funzionato alla perfezione» osservò la prima.

«Non potrebbe essere il mio modo di rimediare allo sbaglio?» la rimbeccò sua madre. «Non appena si renderanno conto del fatto che è impossibile vivere liberamente con l'Agenzia ancora in piedi, torneranno tutti. E anche di più.» Su questo Melissa era d'accordo; dopo che i suoi figli erano usciti vittoriosi da una missione suicida, molti ribelli avevano abbandonato la causa per godere della libertà ritrovata, tornando a condurre una vita normale. Purtroppo non era ancora tempo perché una cosa del genere fosse possibile; infatti, con le misure adottate dall'Agenzia in risposta al loro attacco, la realizzazione di quel sogno sembrava essersi ulteriormente allontanata.

La maggior parte dei ribelli aveva già fatto ritorno ed era questione di tempo perché aumentassero di numero; prima non lo credeva possibile, ma per quanto le costasse ammetterlo, sua madre aveva reso possibile l'impossibile: esisteva davvero una chance di sconfiggere il Consiglio. Tuttavia non l'avrebbe mai ammesso davanti a lei; malgrado fosse sfiancante rimanere arrabbiata, non riusciva proprio a farne a meno. Forse perché fino ad allora aveva covato solo rancore nei suoi confronti: era risentita per le bugie che le aveva raccontato, in particolar modo per quelle riguardanti il padre; inoltre sentiva di non poterla perdonare per averla abbandonata nelle mani dell'Agenzia non appena ne aveva avuto l'occasione, né per averle mentito ancora e ancora riguardo a Rossana e a Massimiliano.

Le decisioni prese di recente, poi, non le avevano certo permesso di riscattarsi ai suoi occhi: era stata catturata e torturata dall'Agencia e, se fosse stato per sua madre, che dandola per spacciata si era opposta a una missione di salvataggio, non sarebbe uscita viva dal Centro Est. Lei stessa non aveva creduto che sarebbe sopravvissuta, ma non poteva sorvolare sul fatto che quella avesse deciso di sacrificare i nipoti senza battere ciglio: la Teoria degli Antichi, in cui riponeva piena fiducia, escludeva qualsiasi possibilità di salvezza per i due ragazzi, ma, ciononostante, pur di distruggere la macchina localizzatrice li aveva mandati incontro a morte certa. Non esisteva modo di fare ammenda per una cosa del genere.

Tuttavia aveva cominciato a nutrire anche dell'altro nei confronti della madre, qualcosa che, se possibile, la faceva sentire anche peggio: quella donna non avrebbe avuto pace finché non avesse visto bruciare ogni singolo membro del Consiglio e il fatto che non se ne rendesse conto la spingeva a provare pietà per lei. Giurava che il suo obiettivo fosse quello di distruggere le macchine dell'Agencia, mentre in verità era l'odio a muoverla, un sentimento che l'aveva consumata e resa cieca portandola a rinunciare o rovinare tutto quello che di bello avrebbe potuto esserci nella sua vita: niente avrebbe mai rimediato alla perdita dell'amore delle figlie e dei nipoti. Per questo, da circa una settimana, aveva ripreso a rivolgerle la parola.

«Mario vuole parlarti» le riferì Melissa. «Vedi di trovare del tempo per lui.»

«Cosa? Non posso assentarmi, c'è da finire di mascherare l'uscita d'emergenza e anche la porta d'ingresso principale va rinforzata... Poi c'è la questione degli allarmi da sistemare e anche la videosorveglianza, sono decisa a non rinunciarvi anche se Daniele è scettico al riguardo.» Melissa ignorò il fatto che il suo stomaco avesse fatto una sorta di capriola sentendo quel nome e riprese a parlare in tono fermo.

«Se ha detto che deve parlarti è importante» insistette. «Non ha voluto anticiparci nulla, è scappato subito dopo pranzo e la cosa non mi è piaciuta affatto. In più ha insistito perché questa sera andassi a casa sua, da sola... Ha detto che tu avresti capito. A proposito, sai dove abita? Perché non ho pensato di chiederglielo e io non ne ho la minima idea.» In quel momento Daniele entrò nella stanza ancora priva di porta e Melissa rimase di sasso: l'aveva già incontrato dal giorno in cui Emi e Massimiliano erano

tornati sani e salvi dal Centro di Controllo Est, ma non si era mai trattenuta per più di un minuto in sua compagnia. Se sua madre ignorava l'indirizzo di casa di Mario non era un problema suo, così fece per andarsene, ma quella la trattenne per un braccio.

«Dovreste parlare» osservò Rebecca.

«Perché? Io non ho niente da dire» ribatté Melissa fredda.

«Ma io sì» disse Daniele in tono conciliante.

«Vi lascio soli. Se hai ripreso a parlare con me allora puoi fare un tentativo e ascoltare almeno quello che ha da dirti» le disse la madre a bassa voce. Melissa evitò di rivelarle cosa l'avesse spinto a riallacciare i rapporti e, nel distogliere lo sguardo da quella causa persa, incrociò quello di Daniele: sospirò rassegnata, con lui era tutto un altro paio di maniche. Oltre a sentirsi tradita c'erano i sentimenti confusi che provava per lui, sentimenti accantonati da troppo tempo e che aveva paura di affrontare, ma che non poteva continuare a evitare per il resto dei suoi giorni. Dunque restò ferma dov'era mentre la madre se ne andava, lasciando loro tutta la privacy che una stanza priva di porta poteva concedere.

«Melissa, io non so dirti quanto sia dispiaciuto per... tutto» cominciò. «So di aver sbagliato, credimi, lo so da tanto tempo, ma riflettendoci ora, dopo tutto quello che è successo, sono arrivato alla conclusione che se tornassi indietro non agirei diversamente.» Melissa strabuzzò gli occhi e sentì un formicolio all'estremità di mani e piedi: se ci fosse stato anche solo un oggetto in movimento nella stanza, l'avrebbe scagliato con tutte le sue forze addosso a Daniele. Resistette all'impulso di sollevare l'unica sedia presente per poi usare le sue capacità e farle attraversare la stanza fino a cancellare l'espressione contrita di quel traditore, che intanto riprese a parlare.

«Se tu avessi saputo di Massimiliano avresti finito col farti ammazzare, ne sono convinto. Non l'avresti lasciato con i ribelli sapendo che ne avrebbero sfruttato le capacità a rischio della sua stessa incolumità, avresti fatto di tutto per riprendertelo. Soprattutto conoscendo la Teoria di tua madre. Prova a negarlo.»

«Qualunque cosa sarebbe stata meglio che restare all'oscuro di tutto!» esplose Melissa. «Io avrei... non lo so, avrei fatto qualcosa al

riguardo!»

«Non c'era niente che avresti potuto fare, a parte compromettere la tua posizione con l'Agencia. Io ho potuto vegliare su di lui per entrambi, ho fatto in modo che rimanesse sempre in seconda linea, che non prendesse mai parte alle operazioni in maniera attiva. E come io mi sono concentrato di più su nostro figlio, tu hai potuto occuparti maggiormente di Emi.» Melissa gli voltò le spalle; era in collera, ma lo era soprattutto con sé stessa perché quella dannata situazione la faceva sentire inerme da ormai troppo tempo. Sentiva di non aver fatto abbastanza per i suoi figli e la realtà era che, anche se avesse saputo tutto fin dall'inizio, non avrebbe potuto fare proprio nulla per cambiare le cose; e odiava lo stato attuale delle cose.

«Se all'epoca dell'incidente in cui Emi rimase coinvolta non fossi stata totalmente concentrata su di lei, non avresti potuto agire così prontamente come hai fatto» continuò quello deciso. «Sei stata tu a raccogliere la segnalazione, permettendo così a tuo padre di accordarsi con Rebecca prima di agire per via ufficiale. È stata questione di tempismo, lo sai; se non fosse andata così, in qualche modo Emi ci sarebbe stata portata via.» Melissa non riuscì più a trattenere le lacrime: i suoi sforzi non erano valsi a nulla, l'Agencia non aveva tardato a mettersi sulle tracce di Emi e, peggio ancora, Giorgiana era in prima fila a darle la caccia.

«Lo so che eri convinta che solo uno di loro fosse un soggetto, lo ero anch'io. E non penso tu voglia davvero incolparmi per aver continuato a sperare che fosse così fino alla fine...» La voce di Daniele si incrinò. «Con quella menzogna ho tentato di oppormi alla possibilità che presto avremmo perso i nostri bambini, e ti chiedo scusa se non te l'ho detto, è stato stupido, ma io ti amo, e ho pensato che tenerti all'oscuro ti risparmiasse un po' di dolore.»

Fu allora che Melissa si voltò e si ritrovò davanti non l'adulto che come lei era dovuto crescere troppo in fretta, ma il ragazzo che in uno dei momenti più cupi della sua vita le aveva ridato speranza; lo stesso di cui si era innamorata e del quale, per lunghi anni, aveva sentito la mancanza. Gli corse incontro e, avvolta nel suo abbraccio, sentì riaffiorare tutto il dolore represso, tutte le difficoltà che aveva dovuto superare da sola, tutta la sofferenza per la distanza, tutta la nostalgia dei tempi in cui erano solo loro due contro il mondo e quel senso di impotenza, che la opprimeva da anni, si sciolse in lacrime. Piansero silenziosamente, uno aggrappato all'altra, e

Melissa era certa che anche Daniele stesse sfogando il livore a lungo sepolto nei confronti dei ribelli, per tutto il tempo perduto a causa di quella guerra; un tempo che nessuno avrebbe mai restituito loro.

8

Clang. Il cancello sbatté mentre tornava a chiudersi e a Emi parve di sentire la voce della nonna che la riprendeva: «Emi! Perdi qualche secondo in più del tuo tempo per accompagnarlo, fa un gran fracasso. Non c'è bisogno di disturbare tutto il vicinato.»

In effetti era da troppo che nessuno oliava i cardini e, prima del clang finale, un tripudio di cigolii aveva accompagnato la corsa del cancelletto. Quel rumore era stato familiare e al contempo estraneo, proprio come le emozioni contrastanti derivanti dal trovarsi lì, nel cortile sul retro. Lo aveva attraversato affondando i piedi nell'erba alta e lanciando occhiate furtive verso la veranda: la guardava, e in qualche modo casa sua le sembrava diversa, quasi come se ci abitasse qualcun altro. Attualmente, se si consideravano tutti quegli sconosciuti come dei visitatori, poteva definirsi piuttosto frequentata: c'erano agenti che facevano avanti e indietro per Strada Minnelli a intervalli regolari e, di tanto in tanto, percorrevano il vialetto fino alla sua porta di ingresso per dare un'occhiata dentro. Probabilmente Giorgiana era ormai stata informata a proposito delle sue capacità e quella squadra si trovava lì in previsione di una sua apparizione.

Appoggiata alla parete sul retro, toccò i muri bianchi della sua casa trovandoli ancora ruvidi come carta vetrata; l'edera selvatica li aveva aggrediti arrivando a ricoprirli per un terzo della loro altezza. Le imposte erano mezze chiuse, forse un po' più sbiadite dal sole di come le ricordava, mentre la grondaia della veranda traboccava di foglie secche. Mancava solo da un mese, eppure ogni cosa su cui posasse lo sguardo sembrava denunciare a gran voce lo stato di abbandono in cui versava; se la nonna fosse stata lì, non avrebbe permesso che tutto andasse così in rovina.

«Emi, stai bene? Che ti prende?» Mirco era accanto a lei, appiattito sul muro della casa, ma stava pian piano scivolando sul vetro della veranda; ora era fermo dove la parete di muratura incontrava quella liscia dei finestroni e la guardava con aria preoccupata.

«Sì... sì, ci sono, scusa» lo assicurò Emi staccando la schiena dal muro.

Quello non le parve convinto, ma proseguì; in effetti avevano messo a punto un buon piano. Alice ed Eleonora erano appostate sopra ai tetti delle abitazioni in Strada Minnelli: la prima, da quello di Lia, aveva una perfetta visuale di casa sua; la seconda, da quello della signora Camilli, vigilava l'imbocco della via. Controllavano la situazione da vicino, mentre Massimiliano si trovava in un furgone in fondo alla strada e monitorava tutto a distanza. Le ragazze e Mirco avevano raggiunto Fortenuovo a bordo di quel veicolo il pomeriggio precedente e poi l'avevano posteggiato nel parcheggio della Chiesa: testata l'indifferenza degli agenti al riguardo, avevano dato loro il via libera, così lei e Massimiliano li avevano raggiunti attraverso il teletrasporto. A quanto pareva l'edificio religioso era abbastanza distante dal loro obiettivo, il che l'aveva reso un ottimo punto di ritrovo: per fortuna gli agenti non si spingevano mai fino alla fine della strada, altrimenti li avrebbero sicuramente visti comparire. Per quanto si impegnasse, non riusciva proprio a essere precisa: invece di atterrare nel giardinetto sul retro, quello riparato di cui le vecchiette del paese di servivano per i rosari nelle sere estive, erano apparsi nel piazzale davanti alla Chiesa, in piena vista.

Trascurando il particolare dell'arrivo, il piano si stava svolgendo come previsto: Massimiliano era in attesa con il motore del furgone acceso così, in caso di necessità, avrebbero avuto una via di fuga assicurata; li avrebbe raggiunti fermando il tempo per tutti gli agenti che man mano avrebbe incontrato spostandosi, aggirando così il problema del numero degli uomini. Uno alla volta sarebbero tornati a muoversi, ma data la posizione privilegiata, le ragazze l'avrebbero coperto permettendogli di raggiungere il punto di incontro. Infilarsi dentro al furgone non sarebbe certo stato un problema per loro; quanto a lei, Mirco aveva assicurato che le avrebbe spianato la strada, in modo che la sua unica preoccupazione fosse quella di correre dal fratello. Una volta insieme, il controllo temporale non sarebbe più stato un problema per lui e a bordo del veicolo avrebbero potuto facilmente seminare gli agenti.

Era mortificata di non essere riuscita a teletrasportare tutti fin là e quindi di non essere in grado di portarli via in caso di emergenza; eppure le prove fatte il giorno prima alla fabbrica li avevano costretti a eliminare

quella comoda alternativa. Per qualche strana ragione, le capacità di Massimiliano non sembravano avere limiti in confronto alle difficoltà che incontrava lei a teletrasportare con sé altre tre persone oltre al fratello. Tutti, tranne Eleonora, erano stati incoraggianti e propositivi e alla fine, per toglierle quel peso, avevano risolto con un pratico quanto anonimo furgoncino.

In realtà era lei a sentirsi un peso per loro; la possibilità più ovvia di mandarla in perlustrazione insieme al fratello era stata scartata quando Alice aveva fatto presente che, se si fosse fatta prendere dal panico, avrebbe abbandonato gli altri in pasto agli agenti nel giro di un secondo e non potevano permettersi di perdere l'apporto di Massimiliano per sfuggire agli agenti. Non si era sentita abbastanza sicura di sé stessa per controbattere: erano più le volte in cui le capacità si attivavano per un caso fortunato che per il suo preciso volere. Insomma, era ancora lontana dal padroneggiarle, così avevano dovuto rinunciare anche al vantaggio di poter sfruttare quelle intensificate di Massimiliano. Ragion per cui stava per introdursi in casa sua insieme a Mirco, il quale le aveva assicurato che l'avrebbe tenuta con i piedi per terra qualunque cosa fosse successa.

Ad ogni modo non era detto che le cose dovessero complicarsi; se la situazione fosse rimasta tranquilla come si auguravano, sarebbero stati loro a raggiungere Massimiliano nello stesso modo in cui se ne erano allontanati: passando dai cortili sul retro e mettendo fuori gioco qualche agente lungo il tragitto. Mirco era davvero fenomenale con i coltelli; lui sì che padroneggiava le sue capacità in modo invidiabile: le armi danzavano nell'aria come se ci fossero tre paia di braccia a comandarli e quando attaccava era veloce e preciso. Ogni volta che succedeva i suoi occhi, solitamente di un verde caldo e rassicurante, si assottigliavano diventando freddi e taglienti quanto le lame che fendevano l'aria. Sebbene avvertisse il pericolo con ogni fibra del suo corpo, al suo fianco Emi si sentiva al sicuro; d'altronde c'erano tre paia d'occhi a sorvegliare l'esterno e le ronde degli agenti non avevano un ritmo serrato: se le cose fossero filate lisce avrebbero potuto cercare la videocamera in tutta tranquillità.

Doveva ammetterlo: si era aspettata un numero più significativo di agenti e un maggior controllo su casa sua; magari anche delle videocamere, ma a quanto pareva le sue paranoie erano eccessive e non poteva esserne più felice. Tuttavia, mentre si introduceva in casa sua come una ladra,

passando dalla finestra rotta della veranda, provò una certa agitazione: il suo cervello continuava, contro ogni logica, a registrare quell'azione come un'effrazione.

«Allora, quali sono i posti più papabili in cui guardare?» domandò Mirco.

«Direi di cominciare dalla sua camera da letto» rispose Emi in un sussurro. Gli fece strada, e una volta lì cominciarono a frugare nei cassetti e negli armadi; era strano ritrovarsi a farlo ora che era cresciuta: fino all'età di dieci anni aveva ispezionato quella camera nel dettaglio ogni giorno nel mese di dicembre alla ricerca dei regali. Il sospetto che in realtà fosse la nonna a far comparire i doni sotto l'albero la mattina del 25 era stato minato dai suoi continui insuccessi di smascherarla, perché nonostante il suo impegno non aveva mai trovato lo straccio di una prova; fu l'ultima della sua classe ad accettare la verità riguardo Babbo Natale. A pensarci, la nonna doveva essere al corrente delle sue ricerche, non le sfuggiva mai nulla... Bisognava cambiare strategia e cercare dove era sicura che lei non sarebbe andata a ficcare il naso.

«Aspetta! Credo di avere un'altra idea» disse, dimenticando di tenere bassa la voce, e incamminandosi verso il corridoio. In un lampo Mirco le fu addosso, la trascinò nella stanza a fianco premendole una mano sulla bocca; c'era un uomo alla finestra accanto alla porta di ingresso, ne aveva colto l'ombra prima di ritrovarsi appiattita alla parete della sua camera. Ma perché gli altri non avevano avvisato? Di colpo si ricordò di non essersi messa l'auricolare (aveva saggiamente pensato di metterlo una volta scavalcata la finestra, altrimenti avrebbe potuto impigliarsi).

Data la prontezza con cui aveva agito, Mirco doveva averlo già inserito nell'orecchio; la mano che le teneva sulla bocca premeva in maniera gentile, era calda e aveva un buon profumo. Per tutto il tempo non la guardò, mantenne invece lo sguardo vigile e indirizzato verso lo specchio del corridoio: da quell'angolazione era possibile scorgere l'ingresso e parte della finestra. Emi ne approfittò per osservarlo indisturbata e si sorprese a indugiare sulle sue labbra, dall'aspetto morbido e invitante.

Lentamente Mirco mollò la presa e indietreggiò di un passo, solo allora il ritmo cardiaco, che ora si rendeva conto aveva accelerato di colpo, iniziò a rallentare. Si mise una mano in tasca recuperando l'auricolare e,

non appena lo agganciò all'orecchio, comprese il motivo del sorriso sul viso di Mirco: Alice ed Eleonora stavano bisticciando per qualcosa.

«Che idea hai avuto?» le bisbigliò.

«Il mobiletto del giardinaggio, in un angolo della cucina» rispose in un sussurro. Le voci delle ribelli stavano cominciando a diventare fastidiose e indistinguibili, quando finalmente Alice tagliò corto.

«Ok, ok, ne riparleremo a casa. Comunque quel tipo sta sbirciando dentro, a breve comunicherà agli altri che è tutto sotto controllo e poi potrete tornare a muovervi...»

Mirco si voltò sospirando e poi assunse un'aria sorpresa.

«Ma questa è camera tua!» In quell'attimo Emi si rese conto che era la prima volta in cui si trovava da sola nella sua stanza in compagnia di un ragazzo. Per evitare che Mirco notasse il suo imbarazzo andò verso l'armadio a muro e cominciò a riempire alla rinfusa lo zaino di vestiti: quanto le erano mancati i suoi indumenti. Intanto quello si era avvicinato alla scrivania e guardava con interesse i libri sulle mensole; stava passando in rassegna i film quando la voce di Eleonora le risuonò nell'orecchio.

«Ok, finalmente siete liberi di muovervi, ma sbrigatevi. Magari ha sentito un rumore, mi è sembrato agitato e non vorrei tornasse in compagnia.»

«Però è strano» osservò Alice. «Dove stanno fra un controllo e l'altro?»

«E te lo chiedi solo ora? Sono in una casa enorme più o meno a metà della strada» disse Massimiliano. «La vedo bene da qui. Mi chiedo cosa ne abbiano fatto degli inquilini...»

«È bianca con gli infissi rossi?» chiese Emi rinunciando a malincuore alla felpa di Snoopy che si rifiutava di entrare nello zaino.

«Sì.»

«È la casa degli Accorsi. Sono pieni di soldi e non ci sono quasi mai, saranno in viaggio da qualche parte.» Intanto Mirco aveva iniziato a sfogliare i suoi album da disegno e sembrava non aver prestato alcuna attenzione alla conversazione. Stava curiosando senza alcun ritegno.

«Andiamo in cucina?» gli chiese distogliendolo da uno degli ultimi schizzi che aveva fatto. Non l'aveva terminato; il programma era di usare le matite professionali che la nonna le aveva regalato per il diploma, ma la confezione era rimasta intatta sul primo ripiano della scrivania. La guardò sentendosi in colpa per non averle apprezzate come avrebbe dovuto; allungò una mano per accarezzare il coperchio della scatola che le racchiudeva. Quello era stato l'ultimo regalo che le aveva fatto; non ci sarebbero più stati doni di Natale o feste a sorpresa per il compleanno.

«Sì, andiamo. Fai strada» rispose Mirco sfiorandole un gomito e riportandola alla realtà.

Emi uscì subito dalla camera e si inoltrò per il corridoio, facendo respiri profondi per rallentare i battiti del cuore che avevano nuovamente accelerato di colpo. Attraversò il salotto e tornò in cucina, la prima stanza in cui erano passati entrando dalla veranda; si chinò davanti al mobiletto nell'angolo e cominciò a frugare nei cassetti, per poi passare alle antine.

Non sapeva perché non ci aveva pensato prima; la nonna teneva lì gli attrezzi per lavorare la terra e le buste con i semi, tutto l'occorrente per l'orto a cui lei non si interessava più da quando era bambina. Allora si limitava a usare l'innaffiatoio, ma mai senza che la nonna fosse presente; forse era addirittura la prima volta che toccava quel mobiletto dai tempi delle elementari. Se le aveva nascosto qualcosa, era ovvio che fosse lì. Tuttavia non trovò alcuna videocamera.

«Ero sicura che fosse qui» ammise sconsolata quando fu evidente che non ci fossero altro che articoli da giardinaggio.

«Mmh... hai controllato che non ci siano doppi fondi o scomparti nascosti?» L'espressione che gli restituì dovette bastare come risposta; Mirco prese il suo posto davanti alle ante spalancate e cominciò a passare la mano sulle pareti interne.

«Come siamo messi là fuori?» chiese intanto Emi.

«Tutto tranquillo. In teoria avete ancora un quarto d'ora buono prima del...» Alice si interruppe di colpo.

«Alice? Tutto ok?» chiese ancora Emi, allarmata. Anche Mirco smise di trafficare per fare silenzio e rimanere in ascolto. Qualcosa non andava.

«Ele? Massi?» chiamò, ma non ebbero risposta.

«Nipotina, sei a casa?» chiamò una voce leziosa dal salotto.

La voce di Giorgiana sembrava affaticata, ma aveva lo stesso tono compiaciuto di quando l'aveva sentita al telefono dopo l'esplosione del covo; ricordava con che diletto le avesse raccontato che molto probabilmente i loro parenti erano morti o caduti prigionieri dell'Agencia. Dall'intonazione aveva potuto immaginare la sua bocca distorta in un ghigno e non era un buon segno risentirla tale e quale, come non era di buon auspicio il fatto che ci fosse solo il muro del salotto a separarli da lei. Mirco dovette attivare le sue capacità, perché Emi vide le manopole del fornello in fondo animarsi e girare in senso orario; poi l'acchiappò per un braccio e si fiondò in veranda trascinandosela dietro. Lasciarono la cucina giusto in tempo per evitare il flusso di una pistola a impulso che raggiungeva il frigo davanti al quale si trovavano un istante prima. L'esplosione fu spaventosa e furono sbalzati nell'orto per qualche metro. Emi atterrò sull'insalata ormai marcia e si ritrovò la bocca piena di terra; sputacchiando, provò a rialzarsi in cerca di Mirco, quando Eleonora comparve al suo fianco.

«Alzati! Dobbiamo filare!» le disse facendole segno di alzarsi. Emi sentiva un leggero fischio nelle orecchie, era probabile che le avesse urlato di rimettersi in piedi, ma lei era come inebetita e il fumo le faceva lacrimare gli occhi.

«Gli altri?» biascicò, mentre si metteva carponi, ma quella, per tutta risposta, prese a sparare contro la sua veranda di cui ormai non restava che lo scheletro annerito. Le piume dei cuscini del divano cadevano gentilmente sull'erba come fiocchi di neve, colonne di fumo grigiastro le circondavano rendendo l'aria malsana. Distingueva delle fiamme, ma nessuna sagoma umana, finché Mirco non apparve nella nebbia e l'aiutò a rimettersi in piedi.

«In strada!» urlò, e tutti e tre corsero per aggirare la casa e raggiungere Strada Minnelli. Anche se non aveva scorto nessuno, dovevano avere diversi agenti alle calcagna, altrimenti non si spiegava la raffica di flussi da cui stavano fuggendo. Mirco, facendo aleggiare delle pistole dietro alle loro teste, era l'unico a cercare di coprir loro le spalle senza per questo smettere di correre.

«Massimiliano!» gridò con tutta la voce che aveva in corpo. Il furgoncino era parcheggiato di traverso proprio davanti a casa sua e aveva le ruote squarciate: non sarebbero andati da nessuna parte a bordo di quel catorcio, ma la cosa ancora più preoccupante era che dentro l'abitacolo non scorgeva nessuno. Vi si nascosero dietro e lo usarono come riparo di fortuna per rispondere al fuoco; Emi ne approfittò per guardarsi intorno, ma non c'era traccia né del fratello, né di Alice. Era il caos più completo tra le urla degli agenti, il chiasso degli schianti, il fumo per le varie esplosioni causate dalle pistole a impulso e i lampi provocati sempre da quest'ultime.

Come potevano le cose essersi complicate in quella maniera? Da dove spuntavano tutti quegli agenti? Poi li vide entrambi: Massi e Alice erano nel cortile di Lia, alle prese con due agenti ciascuno. Emi urlò agli altri di seguirla e corse verso il fratello il più velocemente possibile; non appena la scorse lui tentò di andarle incontro, ma un agente si frappose tra loro. Mirco lo colpì ed Eleonora corse in aiuto di Alice sistemando il suo aggressore. Non appena Massimiliano le afferrò la mano, percepì una scossa al polso sinistro, come se quel piccolo tatuaggio distinguibile in controluce apparso il mese precedente avesse sprigionato una scia di fuoco che risaliva su per il braccio; ciononostante, le sembrò di respirare una boccata di aria fresca.

CIAO!

**Se fin qui ti è piaciuto, non fermarti
proprio ora!**

**Cerca *La Teoria degli Antichi. I
quattro autori* su Amazon e continua a
leggere!**

www.eleazarizza.it

@neellenia